Un dibattito difficile che non ha scorciatoie

Occupazione: il «nodo» dell'orario di lavoro

Alcune proposte per utilizzare il massimo delle risorse disponibili - Part-time chiesto anche per gli studenti

Il tentativo di capire la qualità e la portata della crisi che stiamo vivendo stabilendo raffronti e differenze con quella degli anni '30 appare ormai sempre più come esercitazione accademica e improduttiva. E ciò in quanto essendosi dimostrata del tutto infondata la teoria del «crollo del sistema», ciascuna crisi capitalistica, per quanto grave e profonda essa sia, tende di volta in volta a presentarsi con sue specifiche e peculiari dinamiche segnate, rispettivamente, dal livello delle forze produttive, dai rapporti di forza tra le classi, dal ruolo e dal funzionamento dello Stato, dal tipo di politica sindacale seguita nei rispettivi paesi, etc.

E' dunque del tutto evidente che per riuscire a comprendere appieno la gravità e le incognite della presente situazione, è forse maggiormente utile guardare più che all'indietro *dentro* la presente crisi. Non a tutti è ancora chiaro il periodo di profondo cambiamento e transizione che stiamo attraversando e, per molti, l'attuale emergenza altro non è che un doloroso intermezzo, una parentesi, al di là dei quali è possibile resuscitare gli equilibri ed i comportamenti (qui riferiti alla politica economica e sindacale) del trascorso periodo. Se c'è invece un punto chiaro nelle convulse, e per certi aspetti oscure, dinamiche economico-sociali contemporanee questo è certamente rappresentato dal fatto che a quel tipo di sviluppo e di equilibri non si tornerà più, e che quelli che eventualmente si riusciranno a raggiungere saranno del tutto diversi da quelli che siamo stati abituati a conoscere.

Nell'affrontare dunque le questioni riguardanti l'occupazione ed i variegati aspetti della disoccupazione bisogna partire da questa discriminante saltando la quale si rischia solo di ritualizzare ma non di affrontare i nodi veri oggi sul tappeto. In questo senso, proprio per dare coerenza alle scelte strategiche operate dal sindacato, occorre sollecitare l'apertura di una più franca ed approfondita discussione sul complesso di queste questioni. Non deve forse essere motivo di riflessione il fatto che l'opinione pubblica ed anche gli stessi lavoratori accolgono, quasi come *fatto naturale*, i dati e le previsioni non della diminuzione ma dell'aumento della disoccupazione? Non ci deve forse far riflettere il fatto che parallelamente a questa dinamica negativa dell'occupazione tendono a manifestarsi nel mercato del lavoro e nei confronti del lavoro in sè comportamenti del tutto incomprensibili sulla base delle tradizionali categorie dell'analisi politica e socio-economica? Molti altri esempi si potrebbero fare.

D'altro canto è ormai chiaro che qualsiasi proposta concreta per lo sviluppo e l'innalzamento, anche qualitativo, dei livelli occupazionali non può evitare di affrontare *alcuni nodi di fondo* che il meccanismo di accumulazione dominante nel nostro paese ha radicato nel mercato del lavoro e nelle forme della sua gestione, anche in subalterna coerenza con le linee di fondo al riguardo presenti in gran parte delle economie capitalistiche più avanzate. Il progressivo restringimento della base occupazionale, in generale concentrata su alcune *fasce di età* ed aggravata in Italia da una crescente polarizzazione tra aree, è stato progressivamente accompagnato da un forte incremento dell'area di lavoro non legale anche grazie ad una ben finalizzata gestione della politica sociale.

In sostanza, dunque, il restringimento della occupazione e della stessa «vita lavorativa» (al lavoro si arriva tardi e se ne esce prima) testimoniano, anziché lo sviluppo, una vera e propria contrazione delle forze produttive, con evidenti riflessi negativi tanto sui livelli complessivi della produttività del sistema che della spesa pubblica. Ne deriva che una concreta politica di sviluppo dell'occupazione può avvenire solo puntando ad un consistente *allargamento reale e qualitativo* della sua composizione, il che presuppone, per altro verso, colpire quelle forme di sostegno del reddito che ormai funzionano come veri e propri strumenti autopropulsivi per il *lavoro nero* e finiscono per assecondare largamente le tendenze distorte presenti nella attuale composizione della domanda di lavoro.

Alcuni fondati dubbi

Ed è proprio partendo dall'indubbia complessità, anche teorica, oltrechè politica, della questione relativa ai crescenti livelli di disoccupazione che è possibile avanzare fondati dubbi sulla pratica agibilità che la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro avrebbe per incrementare l'occupazione. Questa proposta, di recente avanzata anche da ambienti della comunità europea, rischia di essere, proprio per la parte carica di *senso comune* che ha in sé, distorcente ed elusiva rispetto ai nodi problematici che schematicamente sopra si elencavano.

E' bene subito chiarire che in molti paesi capitalistici, pur alle prese con crescenti fenomeni di disoccupazione, la strada prescelta, almeno per il breve-medio periodo è, entro il quadro della compatibilità del sistema, *non di aumentare l'occupazione, ma di ridurre la quantità ed i livelli dell'offerta* (prolungamento della scolarità, prepensionamento, riduzione dell'orario di lavoro). Insomma, ferma restando la «torta», si cerca di redistribuirne le parti, sia pur in modo artificioso, tra un numero di soggetti più ampio di quello che il sistema lasciato a sè farebbe. Orbene, a prescindere dal fatto che numerose ricerche fatte hanno ben evidenziato come il sistema «spontaneamente» reagisce a queste forme artificiose di correzione (ad es. il prepensionamento otreché a non dare luogo a nuovi posti di lavoro ha incrementato il doppio lavoro), riguardo alla riduzione generalizzata dell'orario ben fondata è la convinzione che non solo essa incrementerebbe i processi di razionalizzazione (e quindi di sostituzione) degli investimenti ma, se fosse introdotta, ferma restando l'attuale organizzazione del lavoro, a parità di salario per i lavoratori finirebbe per determinare un pesante incremento inflazionistico. D'altra parte sembra del tutto irrealizzabile e utopistica, nelle attuali condizioni, una riduzione dell'orario con parallela riduzione dei salari. Infatti quali sono i lavoratori disposti, oggi, a ciò?

E inoltre, qualora ve ne fossero, chi li garantisce che il loro sacrificio non viene sfruttato dal padronato per investimenti sostitutivi o per affidare ad altri lavoratori «più fedeli e meno eroici» straordinari e doppio lavoro? Credo che seguendo questa strada si finisca in un vicolo cieco e nella più assoluta paralisi, rischiando così di fare proprio il gioco del padronato che con tanto accanimento proprio in questi ultimi giorni si è scagliato contro la centralità dell'occupazione quale variabile socialmente centrale della produzione. Detto tutto ciò, si può però dedurre che quello dell'orario di lavoro non sia un problema? Non lo credo.

Il fatto vero è che esso, così come altri strumenti di recente avanzati dal sindacato, deve rientrare in una impostazione di pianificazione dello sviluppo e del *pieno uso di tutte le risorse disponibili*. Non è forse vero infatti, solo per avanzare alcuni esempi, che in alcuni settori industriali o anche del terziario pubblico, una certa riduzione dell'orario di lavoro può essere accompagnata da una differente e moltiplicata turnazione lavorativa tale da consentire il massimo utilizzo possibile degli impianti? Il 6 x 6 su più turni, così come una differente organizzazione del lavoro per gli enti pubblici (fatto questo ad es. che potrebbe porre fine non solo alla assurda ed a tutti nota situazione per la quale una pratica previdenziale può essere presentata solo nello orario di lavoro il che porta a non farla o a doversi assentare, ma anche ad una colossale sottoutilizzazione degli impianti ed alla pratica legittimazione dello straordinario) non significano forse che partendo anche dall'orario di lavoro è possibile aggredire una serie di nodi strutturali che oggi si frappongono all'allargamento dell'occupazione ed a una sua differente distribuzione?

Gli stessi crescenti livelli di lavoro nero e precario tra i giovani, d'altro canto, potrebbero essere combattuti non facendo finta di non vedere il problema, ma sperimentando coraggiosamente forme legali di lavoro part-time per gli studenti (e non quindi, come viene proposto, solo per le donne) nei servizi e nei settori produttivi dando così coerenza alla richiesta di una larga generalizzazione del principio studio-lavoro. Su questa, come su altre proposte, la discussione è aperta, ma ciò di cui più si sente il bisogno sono idee e contributi che, senza cercare facili ed inefficaci scorciatoie, aiutino a dare corpo in maniera moderna e avanzata ad una politica *del lavoro e per il lavoro* che resta, nonostante i guasti provocati dalle tendenze malthusiane del tardo-capitalismo e delle ideologie assistenzialistiche che l'accompagnano, il *bisogno* centrale di larghissime masse di giovani, di donne, di meridionali.

Guido Bolaffi

Opponendosi alle proposte del gruppo chimico

La Bastogi contesta il nuovo prezzo delle azioni Montedison

Lo ritiene troppo basso — E' una presa di posizione che tende a limitare la ricapitalizzazione — Bilancio in perdita

ROMA — Il consiglio di amministrazione della Bastogi contesta il valore attribuito alle azioni Montedison in seguito alla svalutazione che verrà proposta alla prossima assemblea del gruppo chimico. In un comunicato emesso ieri si afferma di non condividere il nuovo valore di 175 lire per azione, ritenuto troppo basso. La riduzione dell'importo in base alle 175 lire indicate dagli amministratori della Montedison non viene effettuata: la Bastogi farà uno stanziamento al fondo svalutazione titoli in rapporto a quel prezzo, ma evidentemente si riserva di continuare a premere, fino all'assemblea di bilancio della Montedison, per ottenere una valutazione più alta.

La presa di posizione della Bastogi è contraddittoria perché per i titoli di altre società verrà proposto agli azionisti, convocati per il 29 aprile, di prendere atto delle «perdite conseguenti alle minusvalenze accertate» il cui valore, di conseguenza, «*quando del caso* è stato adeguato ai prezzi medi di compensi di borsa del 1977». In sostanza, il bilancio Bastogi chiude in perdita in seguito alla riduzione dei prezzi di borsa delle azioni e ai risultati negativi di bilancio. Questo criterio, tuttavia, non viene accettato per le azioni Montedison che gli amministratori della Bastogi valutano più di 175 lire: senza dire, peraltro, con quale altro criterio si dovrebbe stabilire il prezzo. Il Codice consente di scrivere in bilancio i prezzi delle azioni con una certa libertà ma così non si favorisce la chiarezza dei bilanci. Inoltre le decisioni annunciate ieri delineano una opposizione alle operazioni sul capitale proposte per il rilancio della Montedison. Uno dei principali gruppi azionari privati, cioè, si pronuncia per la difesa del «valore di cassetta» del titolo, puramente nominale, a tutto svantaggio di un impegno diretto a finanziare un nuovo ciclo di investimenti nella chimica.

La Bastogi, che l'ex presidente della Montedison Eugenio Cefis voleva utilizzare come sostegno finanziario del gruppo chimico, resta un raggruppamento eterogeneo, con impegni dispersivi: partecipazioni in decine di società, scritte in bilancio col valore nominale di 185 miliardi, ma che ora bisogna svalutare pesantemente in quanto dietro ci sono molte situazioni di crisi. Il capitale Bastogi, di 132 miliardi, non è stato sostanzialmente aumentato in questi anni in quanto i maggiori azionisti aspettavano di poterne finanziare l'incremento con i profitti distribuiti anziché con investimenti propri. Sulla carta Bastogi ha 49.016 azionisti. All'ultima assemblea, tuttavia, hanno partecipato 52 persone che in proprio rappresentavano l'8,1% del capitale soltanto ed arrivavano al 46,4% attraverso una massa di deleghe raccolte tramite le banche. Il «Sindacato di blocco» che controlla la società esercita dunque il potere per delega. Né la presenza pubblica, attraverso istituti pubblici di credito, ha modificato questi indirizzi che estraniano in partenza l'azionariato da un effettivo interessamento alla gestione deficitaria per il terzo anno consecutivo.

Alla riapertura dei mercati di cambio

La lira sempre ben quotata Il dollaro ancora cedente

Interventi delle Banche centrali per sostenere la valuta americana - Si è accentuato lo scontro USA-Giappone

ROMA — La riapertura dei mercati di cambio in Europa, dopo tre giorni di pausa, è stata contrassegnata ieri da una ascesa della lira sul dollaro (la moneta italiana ha tuttavia ceduto sul franco svizzero, sul marco e lievemente sul franco francese) e da un nuovo ribasso della divisa americana nei confronti di tutte le altre monete europee e dello yen giapponese.

A Milano la lira ha guadagnato tre punti sul dollaro e 11 sulla sterlina, perdendone tuttavia 8 sul franco svizzero, 2 e mezzo sul marco e solo mezzo punto sul franco francese. La giornata è stata considerata calma e senza particolari pressioni. La moneta italiana, comunque, è apparsa ancora una volta solida, anche se ha perduto di fronte in particolare al franco svizzero, oggetto in questi giorni di accentuate speculazioni. Influisce sulla posizione del franco anche il fatto che a partire dal primo aprile le banche centrali non potranno più effettuare depositi in quelle elvetiche in moneta locale.

Ancora accentuata, invece, è parsa quella che viene definita la «crisi del dollaro». La valuta americana ha perduto soprattutto e nuovamente a Tokio, nonostante un ulteriore intervento della Banca del Giappone, la quale, secondo fonti di agenzia, avrebbe acquistato un miliardo di dollari.

A quanto pare il governo nipponico sarebbe deciso a sostenere la moneta USA a quota 225 per yen almeno fino alla fine di marzo. Ma secondo alcuni osservatori il dollaro potrebbe scendere fino ad un record minimo di 220 sempre rispetto allo yen; il che costringerebbe il Giappone a rivedere la sua politica di esportazione, limitandone gli stocks per un paio di settimane, durante le quali la banca nipponica sarebbe chiamata a nuovi forti interventi.

Ciò dimostra una volta di più che lo scontro monetario si svolge sempre sulla base della «guerra commerciale» in atto fra le più grandi potenze occidentali e spiega forse anche il motivo per cui l'amministrazione Carter non intende accettare (almeno per ora) la proposta inglese di concertare le politiche monetarie, ed economiche, fra i sei maggiori paesi della sfera capitalistica.

Da segnalare, intanto, che la presenza di prodotti nipponici nel mondo diventa ogni giorno più robusta. Lo dimostra, fra l'altro, il fatto che l'export giapponese è aumentato del 18 per cento nei primi venti giorni di marzo, mentre l'import è cresciuto solo del 6 per cento, con un saldo attivo per la bilancia commerciale del Sol Levante pari a 925,9 miliardi di dollari, contro i 391,2 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente.

Nella giornata di ieri il dollaro ha registrato cadute anche sul franco svizzero e nei confronti del marco tedesco, con un arretramento di 1,35 pfenning. La Bundersbank è intervenuta con acquisti «importanti», e così le altre banche centrali, compresa quella elvetica, che teme un ulteriore indebolimento della valuta statunitense e un conseguente più grave squilibrio dei rapporti monetari e commerciali. In questo quadro sembra rientrare, fra l'altro, la misura (blocco dei depositi in moneta svizzera) che il governo di Berna adotterebbe dal primo aprile.

Per quanto riguarda l'Italia si è appreso, fra l'altro, che il vincolo all'espansione del credito bancario verrebbe rinnovato a breve termine (scade, infatti, il 31 marzo). Una misura del genere dovrebbe essere adottata dal Comitato del credito, convocato per domani. Alcune fonti hanno tuttavia avallato l'ipotesi che «possa essere la Banca d'Italia a decidere autonomamente, come già avvenne un anno fa». E' chiaro, comunque, che si tratta di una scelta di politica monetaria, che può essere effettuata solo dal ministero del Tesoro.

NELLA FOTO: la Borsa di Tokio

Bilancio di tre anni presentato dall'ENI

Come cambia la disponibilità d'energia

Nuove zone di produzione del petrolio, difficoltà di accesso alle tecnologie ed ai mercati

ROMA — In soli tre anni, fra il 1973 ed il 1976, il quadro delle fonti di energia, base dello sviluppo economico sociale contemporaneo, ha subito profondi cambiamenti. I dati forniti ieri dall'ENI nel periodico di statistiche *Energia ed idrocarburi* ne traggono un primo bilancio di larga massima. Anzitutto, muta la distribuzione geografica delle riserve di petrolio: a fronte di un incremento 1973-'76 del solo 1% a livello mondiale abbiamo una serie di riduzioni — Stati Uniti e Canada meno 5,3%; Africa settentrionale meno 1%; Africa occidentale meno 0,3% — ed una serie altrettanto nutrita di aumenti che vedono in testa l'Asia e l'Oceania (+22,6%) seguite da un gruppo di paesi latino americani (più 10,8) e dall'Europa occidentale (più 10,2%). Le riserve del Medio Oriente, aumentate dell'1,9%, si avviano alla stagnazione. L'Unione Sovietica registra un leggero regresso (meno 1,4% contro il 12,4% di crescita nel periodo 1955-1973). Per la Cina mancano dati.

La disponibilità diretta di petrolio greggio delle otto maggiori compagnie (Exxon, Texaco, Standard Oil, Mobil, Shell, BP e Compagnia Francese) è andata progressivamente riducendosi a vantaggio dei paesi produttori. Il quadro si rovescia, però, se andiamo a vedere chi domina i mercati e la tecnologia. La flotta cisterniera di proprietà delle compagnie petrolifere è aumentata in soli tre anni da 72 a 114 milioni di tonnellate: la flotta degli armatori privati è salita da 141 a 204 milioni di tonnellate mentre i governi hanno addirittura diminuito la loro irrisoria presenza, scendendo da due milioni di tonnellate di naviglio a 1,8. Le compagnie posseggono direttamente il 35,6% della capacità di trasporto (33,5% nel 1973) e gli altri armatori privati il 63,6%.

Il controllo sulla tecnologia diventa più pressante, fra l'altro, mano a mano che la ricerca di idrocarburi passa dalla terraferma al mare e da profondità di 2-3 mila metri e sui serbatoi più ampi alla ricerca sui 5-6 mila metri e su serbatoi più piccoli. In Italia, ad esempio, si è avuto in tre anni un aumento dei permessi di ricerca da 285 a 332. Quelli per la ricerca in mare sono passati da 196 a 207: tuttavia in ambedue i campi, alte profondità e fondali marini, i lavori di accertamento procedono con grande lentezza. Il ristretto controllo delle tecnologie si riproduce, oltretutto, per la principale fra le nuove fonti di energia, quella elettronucleare: gli ordini di centrali nucleoelettriche si ripartiscono per il 28,5% nei paesi socialisti, il 26,6% in Europa occidentale, il 21,1% Stati Uniti e Canada. Gli «altri» paesi si ripartiscono il 10,6% delle centrali elettronucleari ordinate. L'energia nucleare è sostanzialmente riservata ai paesi maggiori ed a quelli industrializzati: le possibilità di migliore approvvigionamento energetico dei paesi in via di sviluppo è affidata, oggi più che mai, allo sviluppo di tecniche ed imprese per la utilizzazione di fonti locali e rinnovabili, quali quella solare, idroelettrica, biologica.

Le fonti di energia diverse da idrocarburi ed atomo giuocano però un ruolo decisivo anche nei paesi industrializzati. Dati diffusi sempre ieri da *Eurostat* fanno osservare che nei paesi della CEE il più alto incremento di produzione elettrica si è avuto, l'anno scorso, dai fiumi: 33% in più. La piovosità è stata favorevole ma, d'altra parte, si sta anche «imparando» a usare meglio l'esistente, ad esempio con gli impianti di pompaggio notturno nei bacini. L'energia nucleare è aumentata del 21%; le centrali termiche, quasi tutte a petrolio, hanno prodotto il 4% in meno.

Le trasformazioni dei tre anni esaminati sono soltanto l'inizio di un nuovo ciclo delle fonti di energia che trova enormi ostacoli a «partire». La pubblicazione ENI rileva, ad esempio, l'accrescimento costante delle riserve di carbone e lignite, enormi ma ancora poco sfruttate. Inoltre non censisce ancora le «riserve» sfruttabili in campo solare, biologico ed in genere di quelle che si dicono fonti «nuove» ma sono tali soltanto per il deviato sviluppo tecnico-scientifico dell'era del petrolio.

r. s.

Secondo gli ultimi dati ISTAT

Fitti aumentati in un anno del 9,5%

ROMA — Nel 1976, rispetto all'anno precedente, il canone medio di affitto è aumentato per l'intero territorio nazionale del 9,5%; tale aumento è più sensibile per i piccoli comuni (11,3%), mentre è più contenuto per i comuni più grandi (8,1%). I dati comunicati dall'ISTAT rilevano che nel 1976 il fitto medio delle abitazioni è risultato pari a lire 35.521, cifra che esclude le spese accessorie per l'acqua, illuminazione delle scale, riscaldamento ed altri servizi.

Dai dati ISTAT emerge inoltre che l'importanza demografica del comune di residenza esercita una notevole influenza sull'importo medio del fitto: si passa, infatti, da 39.198 per i capoluoghi di provincia e per i comuni con oltre 50.000 abitanti a 30.851 per i piccoli comuni. C'è poi da aggiungere che il canone medio di affitto più elevato si riscontra nei grandi comuni dell'Italia centrale, a causa degli alti fitti praticati soprattutto nella capitale.

Il 17,7% delle famiglie corrisponde un canone mensile fino a 15.000 lire, il 20,7% un fitto compreso tra 15.000 e 25.000 lire ed il 44,8 un fitto compreso tra 25.000 lire e 50.000 lire. Al restante 16,8% delle famiglie corrisponde un canone superiore alle 50.000 lire.

Sempre secondo i dati comunicati dallo ISTAT, nei grandi comuni si concentra il maggior numero di famiglie che paga fitti più alti, mentre nei piccoli le famiglie che pagano i fitti più bassi. Rispetto al 1975 poi si nota un passaggio dalle classi di fitto più basse (fino a 25.000 lire) a quelle più alte (oltre le 50.000 lire).

Lettere all'Unità

Per quanto tempo rimarranno ancora «precari»?

Caro direttore,

le scrivo anche a nome di altri colleghi in riferimento all'articolo di Nuccio Ciconte del 28 febbraio sui precari dell'Università. Vorrei precisare che borsisti, assegnisti e contrattisti, oltre a svolgere le attività citate nell'articolo, tengono corsi interi di lezioni e fanno normalmente parte di commissioni di esami (le quali sono quasi sempre formate da due soli membri, contro i tre previsti dalla legge, quando non da soli precari).

Vorrei fare presente un altro fatto che riguarda i contrattisti più anziani, cioè gli «ope legis», di cui faccio parte. A noi scade il contratto tra pochi mesi (a seconda delle sedi universitarie) ed in base ai famosi provvedimenti urgenti abbiamo il diritto di chiedere il passaggio in ruolo nella scuola secondaria; secondo invece la legge 808 del 25-10-1977 possiamo, a richiesta, avere la proroga del contratto fino al 31-10-1978 in attesa della riforma.

In quest'ultima legge non si parla (volutamente?) della possibilità per noi di passare di ruolo nella scuola secondaria ed avere il comando automatico all'Università, allo scadere del contratto (anche se ritengo assurda tale soluzione). A quanto sembra, se vogliamo avere qualche speranza di restare al nostro posto di lavoro, l'Università, dobbiamo aspettare la fatidica data del 31-10-1978 come contrattisti.

Gradirei avere chiarimenti in merito, in quanto molti opteranno per il ruolo nella scuola, se non altro per avere uno stipendio non da fame, abbandonando così l'Università.

Ho molti dubbi, infine, sulla possibilità che vengano espletati in tempi brevi i concorsi ad associato, che, a quanto «si dice», saranno per titoli e colloquio a livello nazionale: gli ultimi concorsi a cattedra per l'Università e per la scuola media dovrebbero avere insegnato qualcosa. Se tutto va bene dunque avremo la possibilità di diventare associati nel 1980 dopo almeno 9 anni di apprendistato trascorsi con uno stipendio iniziale di 125.000 lire, che negli ultimi mesi è diventato di 230.000, tutto compreso. Visto cosa si è fatto fino ad ora per l'Università e l'incertezza di cosa si farà, più che di «gravi disagi» parlerei di disperazione.

MASSIMO CALVANI
(Milano)

Dopo la proposta della «tassa sulla religione»

Egregio direttore,

una «lettera», pubblicata il 2 marzo, formulata la proposta di introdurre la «tassa di religione»; ed il commento che la seguiva mi trova, sostanzialmente, d'accordo.

Mi consenta di esprimere, però, almeno una perplessità. Il lettore Bevilacqua partendo dal concetto, peraltro semplicistico, che «ognuno paghi per i pastori che vuole», si tira un po' la zappa sui piedi. Se, infatti, estendessimo quel criterio (e perchè no?) a tutti i settori della vita nazionale, «salterebbe» tutto. Di esempi se ne potrebbero fare a iosa. Per assurdo, si potrebbe arrivare a dire che ciascuno paghi soltanto per quello che gli interessa o che vuole pagare. Il che, però, in uno Stato di diritto quale credo vorremmo tutti che l'Italia restasse, è contro la più elementare logica della stessa democrazia. La quale, per restare veramente tale, «non può prescindere — come giustamente concludeva il commentatore — dalle tradizioni e dagli orientamenti di un popolo».

FRANCO EMIDE
(Milano)

Il concorso bandito e poi archiviato

Caro direttore,

può essere di qualche utilità esporre i seguenti fatti. Il 21 ottobre 1977 il sindaco di Cremeno (Como) ha chiesto al ministero per i Beni Culturali e Ambientali, a' sensi dell'art. n. 3 della legge 3 marzo 1969, n. 237, per l'arte nei pubblici edifici, la nomina dei rappresentanti dei pittori e scultori in seno alla Commissione giudicatrice per un concorso nazionale per l'assegnazione di opere d'arte destinate alla scuola media di Cremeno. La FNLAV-CGIL, raccogliendo la richiesta, provvide tempestivamente ad indicare il nominativo dell'artista di sua spettanza, come prescrive la legge in materia. A circa un mese di distanza, il 30 novembre 1977, il sindaco di Cremeno informava per conoscenza la FNLAV-CGIL che il concorso precedentemente indetto doveva intendersi revocato in quanto l'ufficio del Genio civile di Como aveva autorizzato l'impiego della somma per fini diversi, nel senso che per opera artistica si doveva intendere la costruzione di una recinzione per la scuola stessa.

Certamente non ci sfuggono le difficoltà e le ristrettezze di carattere economico di un piccolo Comune in rapporto alla urgenza e alle priorità delle opere sociali, anche se non è facile accostare due momenti di intervento tra di loro distanti e oggettivamente diversi. Non ho per il momento gli elementi per giudicare se il sindaco in oggetto abbia o meno il potere e la discrezione di proporre e ottenere varianti non marginali a confronto di una precedente richiesta avanzata al ministero. Mi chiedo tuttavia: che senso ha bandire ufficialmente un concorso, invocare l'impegno degli artisti, quando si ha il dubbio o la certezza che lo stesso sarà cancellato e revocato?

Emergono se non altro da questa vicenda comportamenti e interpretazioni di una legge insoddisfacenti e discutibili: prima si indice un concorso, ci si appella alla urgenza, si sollecita il rispetto di una legge, poi, improvvisamente si disdice il tutto e si archivia burocraticamente la pratica. E gli artisti non debbono essere interpellati? E le loro organizzazioni sindacali non hanno una specifica funzione democratica di fronte alle decisioni? Il ministero interessato cosa ne pensa? Per parte nostra traiamo da questa esperienza motivi di preoccupazione e di riflessione per sottolineare che tutto ciò rende difficile e precario il rapporto tra le istituzioni e una parte importante delle forze della cultura.

Poiché esperienze e fatti come quelli di Cremeno si ripetono, troverei giusto ricercare nel confronto e nel dibattito momenti di chiarezza e di coerenza, per impedire ulteriori scadimenti e degradazioni di una legge che, nonostante i limiti gravi, rimane tuttavia uno sbocco di lavoro e di pubblica committenza.

GIUSEPPE VOLTOLINI
Federazione lavoratori delle arti visive (Roma)

Disagi e punizioni in caserma

Cara Unità,

siamo un gruppo di soldati di leva del 244° BTG Fanteria di stanza a Cosenza. Vogliamo mettere al corrente i tuoi lettori (ed anche le gerarchie militari e le commissioni Difesa delle due Camere) sulla situazione in cui siamo costretti a vivere. Qui si mangia male e ci obbligano a tenere i capelli cortissimi, a differenza delle altre caserme. In alcune camerate mancano i vetri e in una ci piove perchè il soffitto è fradicio. Adesso comunque stanno facendo le tubature nuove. Mancano le docce e siamo perciò costretti ad andare ai bagni pubblici, spendendo 1.000 lire alla volta (il «soldo» di due giorni).

Tempo fa si verificarono alcuni casi di malattie infettive, ma nessuno se ne curò. Per fortuna tutto passò presto e un contagio generale venne evitato. Il servizio è duro: ci fanno montare di guardia ogni tre giorni e si continua a punire con la CPR, nonostante le direttive che l'hanno abolita. La nostra è insomma una situazione insopportabile. Non si può fare nulla per cambiarla?

LETTERA FIRMATA
da dieci soldati di leva
(Cosenza)

Il giusto canone da pagare per le botteghe

Caro direttore,

già un'altra volta il nostro giornale ospitò una mia lettera avente per oggetto il canone per i locali ad uso non abitativo. Le osservazioni in essa contenute hanno trovato rispondenza nelle varie iniziative intraprese dalle organizzazioni di categoria (artigiani e commercianti) nonchè dalle forze politiche di sinistra, anche se non trovano riscontro nella legge approvata dal Senato. Purtroppo mi sono reso conto anch'io che applicare un canone equo per detti locali è cosa molto difficile, se non proprio impossibile, perchè il valore di un immobile ad uso commerciale è determinato da fantissimi fattori e non solo dalla superficie e categoria dell'immobile stesso.

Allora gli inquilini lavoratori autonomi dovrebbero rassegnarsi a restare alla mercè dei proprietari allo scadere della proroga prevista dalla legge in corso di approvazione? A mio avviso la soluzione c'è ed è molto semplice. Infatti, se risaliamo all'origine del contratto liberamente stipulato a suo tempo, tra l'inquilino e il proprietario, vediamo che il canone fu stabilito di comune accordo e, per la stragrande maggioranza dei casi, rifletteva l'effettivo valore dell'immobile locato. Oggi, a distanza di anni, il canone è rimasto pressochè statico a discapito del proprietario. Ma basterebbe rivalutare il canone secondo i dati ISTAT e bloccare gli affitti sine die per dare al proprietario il giusto fitto e all'inquilino la tranquillità. Ovviamente, come per le case, anche per le botteghe il proprietario potrebbe venire in possesso dell'immobile nel caso serva per uso proprio, pagando un congruo indennizzo all'inquilino. Naturalmente i canoni rivalutati e bloccati non dovrebbero rimanere statici bensì, come per le abitazioni, seguire una periodica rivalutazione.

ANTONIO AMORETTI
(Napoli)

Dalla Romania

Sandru FLORIN, via Pavilioanele C.F.R. Nicolina - *G 2 Iasi 6600* - Romania (desidera corrispondere in italiano con ragazzi e ragazze del nostro Paese).

Martha LUPE, Calea A. Vlaicu, Bloc Y6, scara D, ap. 12 et II - *2900 Arad* - Romania (è insegnante di francese di 27 anni e chiede di corrispondere in francese o in italiano; ama la musica, il cinema, lo sport, la letteratura).